

LA FIGURA DEL SACERDOTE E LA SUA MISSIONE

Considero le grandi possibilità di quell'immensa nazione del Brasile e prego Sua Eccellenza di portare i saluti ai miei confratelli di Rio Preto nello Stato di San Paolo. Credo che della mia conversazione non ci sia più bisogno, ovviamente, perché lo scopo di questa riunione per cui mi congratulo con voi per aver risposto all'appello del vostro pastore, lo avete raggiunto, lo abbiamo raggiunto prima con la concelebrazione ed adesso ascoltando la situazione di una Chiesa che ci prospetta alcuni degli aspetti propri, oggi, della Chiesa universale e del sacerdozio: difatti io volevo proprio parlare di questo argomento.

Quando parlo oggi sul sacerdozio a dei sacerdoti mi trovo in imbarazzo, non già perché io sia un novellino: ho i capelli bianchi e non è la prima volta che parlo ai sacerdoti; ho avuto la fortuna di parlare ai vescovi, perfino di parlare a tutte le congregazioni religiose romane riunite nella Sala delle Benedizioni a San Pietro, caso che ancora è restato unico. Non ci mancano documenti dottrinali che guidano il nostro cammino. Ce ne sono molti, mai tanti come adesso, dalla lettera *Haerent animo* di San Pio X alla lettera enciclica *Ad Catholici Sacerdotii* di Pio XI, alla *Menti Nostrae* di Pio XII, alla *Sacerdotii Nostri Primordia* di Giovanni XXIII, al *Sacerdotalis Caelibatus* di Paolo VI felicemente regnante: è tutta una serie di documenti incalzanti per illuminare la missione del sacerdote. E poi, senza parlare dei documenti collettivi, quello del Concilio, il decreto *Presbiterium Ordinis* sulla vita dei sacerdoti e l'ultimo del Sinodo. Ciò nonostante, non so come né perché, la confusione delle idee intorno alla missione sacerdotale e persino alla sua identità va crescendo.

Ma la confusione di idee c'è a causa di quell'avanzare a valanga della secolarizzazione che alcuni chiamano l'eresia del nostro tempo e hanno ragione. Vanno cercando paragoni nel modernismo ma è poco; scendono più giù, all'arianesimo, ma per me è ancora poco. Bisognerebbe tornare al secolo II della Chiesa, al momento dello gnosticismo, quando la Chiesa ha subito l'attacco più pauroso da parte della scienza che stava per disfare e disintegrare la fede.

L'eresia del nostro tempo è la secolarizzazione; altri invece vedono nella secolarizzazione la grande scoperta che dovrà trasformare la Chiesa. Da qui nasce la confusione delle idee. La secolarizzazione investe in pieno la vita del sacerdote e non poteva essere diversamente: il sacerdote riassume il mistero della Chiesa come la Chiesa riassume il mistero di Cristo. Applicata al sacerdote la secolarizzazione si chiama, o la chiamano, declericalizzazione e si parla di declericalizzazione sacramentale, ministeriale e ascetica. La declericalizzazione sacramentale nega, in teoria e in pratica, il carattere sacro e indelebile del sacerdote, nega l'ordine del sacramento per sostituire ad esso un sacerdozio funzionale: il sacerdote fa le funzioni di direttore della Chiesa e del popolo di Dio, è sacerdote mentre esercita quelle funzioni e, terminate quelle funzioni, torna ad essere uno del popolo. Noi sapevamo che questa era la dottrina protestante; che adesso ce la vengano a dire e a farcela passare come dottrina cattolica è proprio il segno dei tempi! Declericalizzazione ministeriale è quella che vorrebbe il sacerdote incarnato nella società di oggi, non separato, non un ministero sacro. Ormai il sacerdozio comune dei fedeli e quello dei sacerdoti è lo stesso; l'espressione del Concilio, che fu messa all'ultimo momento - la differenza *quoad substantiam* tra il sacerdozio comune dei fedeli e quello ministeriale del sacerdote -, viene dimenticata. Ne segue che le funzioni sacerdotali dovrebbero essere a poco a poco affidate anche ai fedeli, il sacerdote essere un qualunque professionista che fa la sua vita e che dedica qualche ora del suo tempo alla direzione della Chiesa. Ma questa declericalizzazione investe anche l'aspetto ascetico: il sacerdote non avrebbe più la spiritualità verticale o, come dicono, monastica ma orizzontale o sociale. La sua preoccupazione è di migliorare la società, per cui deve essere uno dei tanti. Da qui la lotta continua, lenta, subdola contro il celibato. L'ultima dichiarazione del Sinodo, così limpida e così chiara, non è bastata; l'azione continua.

Di fronte a questa confusione di idee è veramente difficile parlare del sacerdozio. Tralasciando la cosiddetta declericalizzazione sacramentale, diciamo qualcosa su quella che è stata chiamata declericalizzazione ascetica: la necessità di trovare un equilibrio per avere l'autentica figura del sacerdote ed il punto di incontro tra il sacerdote uomo di Dio e

il sacerdote servo della Chiesa. Perché non si creda che i documenti pontifici e conciliari siano una dottrina presentata oggi dalla Chiesa per pura opportunità, vorrei dirvi che questi documenti non sono una dottrina di oggi ma è la dottrina di sempre; è la dottrina del Vangelo, la dottrina dei santi Padri. Dato che parliamo in un ambiente agostiniano e stiamo proprio nel pieno della patristica, consentitemi che io accenni rapidamente alla letteratura patristica intorno al sacerdozio. Ce n'è e molto importante. In oriente due opere bellissime, una più bella dell'altra: il secondo discorso di Gregorio Nazianzeno e l'opera immortale di S. Giovanni Crisostomo sul sacerdozio. Sono due opere fondamentali sulla dottrina spirituale dei Padri intorno al sacerdozio: le più importanti della letteratura patristica. In occidente opere di questa portata non ci sono; ne abbiamo parecchie, ma non di quella forza e dipendono da quelle orientali. In occidente abbiamo la lettera di S. Girolamo a Nepoziano, che è un trattatello splendido sulla vita del sacerdote; abbiamo il *De officiis ministrorum* di S. Ambrogio, opera che riprende le idee di Cicerone, le evangelizza, le cristianizza e le propone alla vita del clero. S. Agostino su questo punto non ha molto: oltre alla *Lettera 21*, ha un mirabile discorso (*Serm, 340 a*) per la consacrazione episcopale di un suo collega nel quale prende per tema il fatto che *il vescovo è un servo*, un servo di tutti. Ad un certo punto si accorge che *questo tema è un po' duremento* e si scusa: *Ecco perché non ho recato offesa al mio Fratello, vostro futuro vescovo, perché ho voluto esortarlo ad essere vostro servo. Infatti, se l'ho fatto per lui, ancor prima l'ho fatto per me: non parlo del vescovo quasi io sia un uomo qualunque, ma parlo come vescovo; e ciò a cui l'esorto è per me stesso motivo di timore*. In occidente abbiamo finalmente quell'aureo libretto, che riprende tutta la tradizione della *Regula Pastoralis* di S. Gregorio Magno: un libro che è stato il manuale della spiritualità dei sacerdoti durante il Medioevo e che vale la pena di leggere ancora, perché è ricco di insegnamenti.

In questi documenti dei Padri c'è una mirabile dottrina. Sono riusciti ad operare una sintesi, quella che oggi andiamo faticosamente cercando e che dobbiamo ritrovare, pena il disorientamento totale delle nostre idee: una sintesi tra il sacramento del sacerdozio e la funzione direttiva che ha il sacerdote nella Chiesa, una sintesi tra il ministero

del sacerdote che distribuisce i sacramenti e l'azione sociale della Chiesa, una sintesi tra la dimensione verticale della pietà sacerdotale e la dimensione orizzontale di questa pietà. C'è qualcosa di vero nel movimento della dottrina di oggi, solo che l'atteggiamento è troppo unilaterale. Troppo spesso si formano i dilemmi e i dilemmi, quell'*aut aut*, sono sempre pericolosi, soprattutto quando si usa *aut aut* invece di usare, come sarebbe doveroso, *et et*. La differenza è piccola, ma è fatale. Non si tratta quindi di creare una opposizione, una disgiunzione, una separazione; si tratta solo di trovare una sintesi, una compenetrazione, la maniera di mettere insieme i diversi aspetti del sacerdozio. Che prima si parlasse del sacerdote solo in relazione all'Eucarestia è un fatto; che il Concilio ci ha detto che il sacerdote partecipa della vita pastorale ed è anch'esso maestro sotto la guida del vescovo è un fatto. Ma tra prendere questo secondo aspetto e dimenticare il primo ci corre una grande distanza; si devono insieme accogliere tutti e due: trovare o, se è necessario, ritrovare la figura del sacerdote nella sua interezza: fare cioè una sintesi. I Padri questa sintesi l'avevano fatta ed è mirabile: ci possono servire per aiutare a fare anche noi la nostra sintesi.

Fratelli nel sacerdozio, oggi ci troviamo di fronte a persone di atteggiamento molto diverso: qualcuno va cercando la carta d'identità del suo sacerdozio confessando apertamente che se l'è perduta, qualche altro crede di avere in tasca la sua carta d'identità e non si scomoda neppure di tirarla fuori per controllare se tutti i dati stanno a posto. Due atteggiamenti completamente diversi. Poiché ci invitano a ricercare la carta di identità, possiamo rispondere: *Noi l'abbiamo ed ecco i dati della nostra carta di identità*. I Padri, che sono stati dei grandi uomini, possono esserci maestri. Essi hanno avuto una stima straordinaria del sacerdozio, delle sue responsabilità, delle sue difficoltà. Tutta la letteratura intorno al sacerdozio è nata per difendere l'atteggiamento di ritrosia, di ripugnanza di quei Padri ad accettare il sacerdozio e soprattutto l'episcopato. La grande orazione di Gregorio Nazianzeno è stata pronunciata, in parte almeno e poi scritta, per giustificare la sua fuga dalla responsabilità sacerdotale; egli parla della dignità e della grandezza del sacerdozio e della sua fragilità per cui non si sentiva di accettare tanta responsabilità. Il libro di S. Giovanni Crisostomo

è scritto per giustificare il suo inganno: insieme all'amico dovevano essere consacrati vescovi ed invece, il giorno che vengono a prenderli per portarli in chiesa e consacrarli vescovi, Giovanni non si trova: era scappato. Il libretto, che ha per titolo "Regola Pastorale di S. Gregorio Magno", è stato scritto per giustificare la ritrosia ad accettare il compito dell'episcopato e nel caso suo del sommo pontificato. Di S. Ambrogio si può anche capire il suo tentennamento, perché era catecumeno; ma negli altri no, perché erano uomini preparatissimi. Anche S. Agostino porta quella difficoltà: *Devo leggere la Sacra Scrittura*. Aveva già scritto tanti libri prima di essere ordinato sacerdote, tra i quali il mirabile *De Vera Religione*. Eppure si sentiva impreparato.

Perché tutta questa ritrosia? Perché c'era nei Padri la convinzione della grandezza del sacerdozio e della sua responsabilità; c'era un'altra convinzione: che la via della consacrazione a Dio, della preghiera, è una via più sicura per giungere alla salvezza. Costretti dalla realtà a trovare questa sintesi, l'hanno creata insistendo sul concetto di sacerdote uomo di Dio: uomo di preghiera, uomo di meditazione, uomo che legge la Scrittura, uomo che sente il bisogno di raccogliere le sue energie per unirsi a Cristo, per trasformarsi a Cristo. Ecco un passo mirabile di S. Gregorio Nazianzeno: *Ma come potevo accettare il sacerdozio quando ancora non capisco cosa è Cristo per me? Io non lo capisco, perché delle ricchezze inesauribili della persona sacra di Cristo, delle ricchezze della grazia e della scienza di cui è piena la sua umanità, io ne so poco. Allora chi non conosce cos'è Cristo, le sue prerogative divine, le sue prerogative umane - e ricorda i nomi che esprimono queste prerogative e ne elenca trenta -, e chi non sa questo, come può diventare sacerdote?* Quindi è necessaria la preghiera, è necessaria la meditazione, è necessaria la lettura. Nonostante questa dottrina, tutti hanno scelto il sacerdozio, lo hanno accettato. Perché? Perché il sacerdozio è la più grande dimostrazione del nostro amore a Cristo. Sapete a quale testo della Scrittura i Padri legano questa dottrina? Alle parole che Cristo disse a Pietro: *Simone di Pietro, mi ami tu?* Pietro gli risponde: *Signore, io ti amo*. Cristo continua; *Pasci le mie pecore*. I Padri si chiedono: "Ma dove è la logica interna di queste parole?" Alla risposta di Pietro: *Io ti amo, Signore*, sembrava logico che Cristo

avesse risposto: “Se mi ami, fa’ la penitenza, prega molto,” - le parole sono di S. Giovanni Crisostomo - “dormi per terra, diventa il difensore dei poveri, il difensore degli orfani”; invece gli dice semplicemente: *Pasci le mie pecore*. Perché? Perché il sacerdozio nasce dall’amore per Cristo ed è la risposta nostra all’amore che Cristo ci chiede. È un servizio d’amore a Cristo. Coloro che oggi ci parlano dell’aspetto sociale del nostro ministero sacerdotale, dimenticano o negano, sotto la ragione speciosa che si tratti di una spiritualità monastica. Solo se siamo sacerdoti per amore di Cristo e nel modo in cui Cristo vuole che noi lo siamo, restando in intimo contatto con lui, tutto andrà bene nel nostro ministero. Se manca questa radice e se il nostro ministero non ci spinge sempre più profondamente all’unione con Cristo, il nostro sacerdozio è totalmente svuotato del suo significato. Agostino ha una bella pagina nel *discorso 78*, dove commenta le parole di S. Pietro sul Tabor: *È bello per noi starcene qui. Signore, se lo vuoi, facciamo qui tre tende: una per te, una per Mosè e una per Elia...* Agostino mette sulla bocca di Pietro queste parole: *Scendi, Pietro; desideravi riposare sul monte: scendi, predica la parola di Dio, insisti in ogni occasione opportuna e importuna, rimprovera, esorta, incoraggia usando tutta la tua pazienza e la tua capacità d’insegnare. Lavora, affaticati molto, accetta anche sofferenze e supplizi affinché, mediante il candore e la bellezza delle buone opere, tu posseda nella carità ciò ch’è simboleggiato nel candore delle vesti del Signore*. In altre parole dice: “No, Pietro, non è questo il momento; scendi dal monte, lavora, soffri, combatti, muori; quello che tu cerchi lo avrai ma adesso scendi dal monte, lavora, pasci le pecore di Cristo, soffri per Cristo, servi la sua Chiesa e poi avrai quello che tu desideri. È scesa dal Cielo la Vita per essere uccisa, è scesa la fonte della verità per aver sete, è scesa la via di tutti per stancarsi lungo il cammino e tu te ne vuoi stare beato quassù? No, no: scendi, soffri, lavora, muori e avrai quello che tu cerchi; lavora per l’unità, abbi nel cuore la carità e raggiungerai l’eternità. È commovente questa pagina del Cristo che parla a Pietro e in Pietro parla a ciascuno di noi per ricordarci il nostro quotidiano lavoro: è una testimonianza d’amore a Cristo e da questo amore per Cristo nasce la descrizione del sacerdozio e lo zelo nel prestare questo servizio.

L'altro aspetto del sacerdozio è il servizio della Chiesa. Questo concetto lo conosciamo: non è nuovo perché è evangelico; non lo ha scoperto il Concilio Vaticano II perché i santi Padri lo avevano già esposto mirabilmente. Era un tema comune della spiritualità sacerdotale. Il Concilio non ha fatto altro che ribadirlo e chiarirlo e quindi renderlo più comune. Un servizio d'amore, un amore disinteressato, umile, generoso, che escluda la vanagloria, la cupidigia, il desiderio di dominio. I tre dottori hanno parlato di questi pericoli: S. Giovanni Crisostomo insiste nell'escludere dal sacerdozio la vanagloria, S. Gerolamo la cupidigia, S. Agostino il desiderio di potere e di dominio. Ma per escludere tutto questo è necessario ricordare che il sacerdozio è un servizio di amore verso Cristo a favore della Chiesa. I Padri legano questo concetto a quell'espressione di Cristo rivolta a Pietro: *Pasci le mie pecorelle. Le mie e quindi: Pasci le mie pecorelle come mie, non come tue; cerca in esse il mio guadagno, non il tuo; la mia gloria, non la tua; il mio profitto, non il tuo; non sii, dunque, amante di te stesso se vuoi pascere il gregge di Cristo.* Un'altra pagina mirabile di Agostino è quella contenuta in un discorso nel commento 123 a S. Giovanni. Commenta un passo di S. Paolo (2Tim., 3): *Erunt se ipsos amantes*, con un lungo elenco di vizi che hanno costoro che amano se stessi. Agostino commenta quel passo. È ovvio che tutti questi vizi nascono dal principio: *Erunt se ipsos amantes*. Quindi coloro che pascolano, coloro che reggono, che sono al servizio del popolo di Dio non amino se stessi e allora supereranno tutti questi vizi di cui parla S. Paolo. Agostino li passa in rassegna uno dopo l'altro e scrive una pagina di meravigliosa eloquenza e di meravigliosa spiritualità.

Servizio alla Chiesa, servizio disinteressato. I Padri hanno trovato nel sacerdozio la sintesi di questi due aspetti: *Uomo di Dio e servo della Chiesa*. Si è nel torto quando si dice che nel sacerdozio c'è solo la vita attiva. Il sacerdote che ritrova e conserva intatta la sua dignità, ha nel suo ministero sacerdotale e nelle sue prerogative sacerdotali la sintesi della vita attiva e della vita contemplativa. Il sacerdote è maestro e discepolo, è appunto maestro perché discepolo, è sacerdote e sacrificio e appunto sacerdote perché sacrificio ed è pastore perché è pecora. Il Cristo nel Vangelo usa questa parola. Dunque è pastore ma è anche

membro del gregge di Cristo. Deve sentire nel primo aspetto - quello di sacerdote, di pastore, di maestro - tutta la sua vita attiva; ma in quello di discepolo - membro del gregge di Cristo e sacrificio o santificato, sacerdote-santificatore o santificato - c'è tutta la sua vita contemplativa, la sua vita di ricerca della verità, di amore a Cristo.

Accogliamo serenamente i cambiamenti che ci sono oggi, ma conserviamo salda questa base che è la sintesi della nostra vita sacerdotale e che è l'espressione della nostra identità evangelica. Allora ci ritroveremo nel Vangelo perché ci ritroveremo quello che Cristo ha voluto che fossimo; sentiremo l'attrattiva alla preghiera, all'unione con Cristo e quindi alla meditazione e anche alla solitudine. Ma sentiremo anche il bisogno di uscire dalla solitudine come Pietro uscì e scese dal Monte Tabor per darsi all'apostolato.

Non mi dicano che l'apostolato è una preghiera! Per fare dell'apostolato una preghiera è necessario fare molte preghiere e senza apostolato.

AGOSTINO TRAPÈ